Da parte di lavoratori, studenti e magistrati

Ordine pubblico: iniziative per mutare la legge Reale

Garantire pienamente le libertà costituzionali — Manifestazioni in diverse città — Importante documento dei giudici istruttori milanesi — Delegazione di donne alla Camera

Mentre in Parlamento si sviluppa un serrato confronto sui temi dell'ordine pubblico e sulle modifiche da apportare al disegno di legge governativo, da varie parti del Paese si segnalano iniziative che da un lato esprimono preoccupazione e protesta per lo spirito autoritario presente in elementi non secondari del provvedimento Reale, e dall'altro rivendicano il più fermo e deciso impegno antifascista da parte del governo e degli altri organi pubblici.

Alle dure critiche espresse in questi giorni da numerose organizzazioni giovanili, da consistenti settori della magistratura, da organismi sindacali, si aggiungono manifestazioni di protesta, astensioni dal lavoro, prese di posizione unitarie da parte di studenti, lavoratori, organi professionali, sindacati di categoria, organizzazioni le più diverse.

Ieri a Firenze migliaia di studenti hanno aderito all'appello lanciato dal «Coordinamento cittadino del Movimento studentesco» ed hanno gremito il grande Auditorium del «Palazzo dei Congressi» dando luogo ad un dibattito sul provvedimento in discussione alla Camera. Dopo l'assemblea — nel corso della quale hanno preso la parola il giudice Onorato di «Magistratura democratica», il presidente dell'Amministrazione provinciale compagno Tassinari, il responsabile nazionale degli organi studenteschi autonomi Bassi, dirigenti della FGCI e del PSI — è stata costituita una delegazione unitaria che ha avuto mandato di esprimere agli organi competenti «non solo la protesta contro molti aspetti di questa legge, ma la necessità di un diverso modo di governare, di un nuovo rapporto fra istituzioni elettive e popolo».

A Roma, come riferiamo nella pagina di cronaca, numerose delegazioni di giovani, di lavoratori, di cittadini democratici si sono incontrate alla Camera con i rappresentanti del gruppo comunista. Le delegazioni, che erano composte da rappresentanti di numerosi consigli di fabbrica, dei dipendenti comunali e delle aziende municipalizzate, dei ministeri, degli ospedali, della RAI-TV, hanno espresso solidarietà con l'azione del PCI ed hanno confermato l'esigenza di profonde modificazioni al testo del decreto governativo. Le delegazioni sono state ricevute dai compagni Coccia, Cesaroni e Raffaelli.

Fermi richiami alla Costituzione ed accenti estremamente critici nei confronti del provvedimento governativo sono contenuti in un importante documento diffuso dai giudici istruttori milanesi, cioè da parte di magistrati che operano nella città in cui più virulento e sanguinoso si è dimostrato l'attacco eversivo e fascista. Alcune norme della legge — si afferma testualmente — costituiscono «un arretramento rispetto alla linea di riforma democratica delle leggi penali fasciste» e sono «incapaci di incidere positivamente sul funzionamento della giustizia». Nel documento si afferma inoltre che qualora fosse abrogata quella che viene comunemente definita «legge Valpreda», accadrebbe che persone anche non socialmente pericolose colpite da indizi sufficienti per la cattura ma non tali da affermarne la responsabilità «pur non essendo necessaria la custodia preventiva e pur prevedendosi tempi lunghi, dovrebbero rimanere in carcere, in aperto dispregio alla presunzione di non colpevolezza sancita dalla Costituzione».

Ancora a Milano è da registrare una ferma presa di posizione della Federazione CGIL-CISL-UIL.

Proteste e prese di posizione unitarie si registrano anche in altre città. Circa 1500 studenti delle medie superiori hanno manifestato ieri per le vie del centro di Bologna, tenendo poi un'assemblea in un'aula dell'ateneo.

Il fermo impegno antifascista dell'organizzazione è stato ribadito ieri anche dall'UDI nel corso di una conferenza-stampa, durante la quale è stata presentata la piattaforma programmatica con la quale l'UDI si inserirà nel confronto elettorale. Una delegazione si è anche recata alla Camera dove si è incontrata con il gruppo comunista

Convocato un congresso straordinario dell'AGIRT

L'AGIRT (associazione giornalisti italiani radio e televisione) terrà un congresso nazionale straordinario. La decisione è stata presa ieri dal consiglio nazionale della associazione riunito per esaminare la situazione che è venuta a determinare dopo le dimissioni di alcuni consiglieri. Nel comunicato che annuncia la convocazione del congresso, l'AGIRT prende anche posizione sui problemi della RAI-TV. In un appello rivolti al parlamento, al governo, alle regioni e ai partiti democratici si auspica «il più sollecito adempimento delle procedure previste dalla riforma e una scelta dei responsabili dei nuovi organismi dirigenti dell'azienda coerente con i principi e le finalità costituzionali della legge, fuori da ogni schema di lottizzazione ideologica-politica.

I cineoperatori del TG denunciano la «disinformazione» televisiva

I cineoperatori della redazione romana del Telegiornale, riuniti in assemblea, hanno approvato all'unanimità un documento nel quale, dopo avere rilevato di essere stati anch'essi oggetto di critiche da parte di diversi giornali per «*informazione parziale e incompleta*», dichiarano di «*scindere le proprie responsabilità da quelle di chi utilizza i servizi filmati*» (che vengono realizzati, si precisa, «*in modo completo ed obiettivo*») e «*si associano alla denuncia degli ultimi, gravi casi di disinformazione giornalistica televisiva*», invitando a segnalare eventuali analoghi episodi nel quadro della necessaria azione tesa a rendere effettivamente operante la riforma della RAI.

Emergono nuove e gravissime responsabilità a livello politico e ministeriale

L'arresto di Alecce riapre lo scandalo dei medicinali

Nelle stesse ore in cui veniva arrestato il presidente dell'IFI, la Sanità emetteva il decreto di registrazione del farmaco posto sotto inchiesta - Inammissibili avalli alle speculazioni degli «industriali della salute» - Un mercato che vale 1500 miliardi all'anno e che oltretutto danneggia i consumatori - L'importante regime alternativo imposto negli ospedali umbri dalla Regione

Nuovi ed assai allarmanti elementi emersi convulsamente nella giornata di ieri hanno fornito una dimensione politica ancor più rilevante allo scandalo dei farmaci fasulli che, dopo tante documentate denunce sistematicamente ignorate, ha finalmente portato lunedì scorso almeno all'arresto — su ordine del pretore romano Giuseppe Veneziano — del presidente dell'Istituto farmacoterapico italiano (IFI) prof. Antonio Alecce. Costui è ora in prigione sotto gravissime accuse che vanno dalla truffa alla violazione delle leggi sanitarie, al commercio e alla somministrazione di medicinali imperfetti e pericolosi per la salute pubblica.

Uno dei capisaldi del mandato di cattura spiccato contro l'Alecce è questo: la specialità *Amilit* non solo non contiene che tracce assolutamente non dosabili di quello che pure doveva essere il suo composto-base (il cloridrato di amitriptilina) e per contro vi sono state rilevate consistenti dosi di una pericolosa sostanza (il litiocarbonato); ma, addirittura, un nuovo preparato del tutto analogo, l'*Amilit-IFI* è stato posto in vendita sino al completamento di questa fase dell'inchiesta della magistratura senza che fosse stato regolarmente registrato dalla Sanità. Per superare l'ostacolo e speculare sui bisogni indotti di migliaia di pseudo-malati «curati» per via sintomatica, Alecce aveva infatti, e secondo l'accusa in modo del tutto truffaldino, utilizzato per il nuovo preparato il vecchio numero di registrazione — il n. 21.414 — del medicamento che l'aveva preceduto sul mercato: appunto l'*Amilit* senza alcun riferimento al marchio di produzione.

Ebbene, nel tentativo di tagliar l'erba sotto ai piedi ad una parte almeno del capo d'accusa, i difensori di Antonio Alecce che cosa hanno fatto ieri mattina? Si sono presentati al pretore Veneziano letteralmente sbandierando copia autentica del decreto di registrazione del-l'*Amilit-IFI* (al n. 22.842 del repertorio) da parte del ministero della Sanità. La sorpresa si è trasformata in sbalordimento quando, verificando la data di emissione del decreto, s'è accertato che esso risaliva esattamente... al giorno prima, cioè in pratica alle stesse ore in cui i carabinieri procedevano all'*arresto del presidente* dell'IFI!

A parte dunque il merito, già tanto emblematico, delle specifiche accuse mosse ad Antonio Alecce (il quale ad ogni buon conto è stato per la prima volta interrogato ieri pomeriggio dal magistrato nell'infermeria del carcere di Regina Coeli dove s'è fatto immediatamente trasferire marcando visita appena una ora prima di essere rinchiu- o in cella tra «comuni»), ecco saltar fuori con vivida corposità il nodo politico di fondo della questione.

Si tratta cioè del ruolo decisivo che l'atteggiamento degli organi ministeriali e dell'intero governo nei confronti dell'industria farmaceutica ha avuto e continua ad avere — sino a quest'incredibile avallo-copertura a posteriori fornito dalla Sanità alla truffa di cui è accusato il miliardario Alecce, non a caso ammanigliatissimo con la DC — nello scandalo permanente della produzione, del commercio e del consumo dei medicinali nel nostro Paese. Non è un caso del resto che anche e proprio il ministro della Sanità Nino Gullotti sia stato tra quanti hanno più insistentemente caldeggiato, sino ad aver partita vinta, la indecente pretesa degl'*industriali della salute* di ottenere un forte e generalizzato aumento del prezzo di vendita dei medicinali, poi concordato nella *misura* del 12-15%, che si tradurrà in un'ulteriore rapina di 250-300 miliardi sui consumi pubblici (mutue, ospedali) e privati.

Consumi che, nel settore farmaceutico appunto, sono giunti a livelli aberranti, del tutto ingiustificati se non in chiave e per interesse mercantile, e per giunta assai dannosi. Ma proprio per questo il regime farmaceutico italiano è una pacchia che attira anche la speculazione multinazionale come il miele per tutt'una serie di fattori.

L'esiguità, intanto, degli investimenti necessari e la loro altissima remunerazione: una media azienda farmaceutica, per esempio, ha bisogno di meno di 4 milioni di investimenti fissi per dipendente, contro il doppio necessario ad un'azienda tessile, tanto per restare ovviamente nel comune settore semi-manifatturiero. C'è poi da considerare lo sfrenato e del tutto incontrollato consumismo che fa del mercato dei medicinali una fonte di incassi lordi dell'ordine di 1.500 miliardi l'anno. Solo nel campo mutualistico la spesa farmaceutica è salita in dieci anni del 246% mentre con vari trucchi (specialità «nuove» sostitutive alle «vecchie», nuovi intrugli, ecc.) il prezzo medio di ogni confezione — l'Italia batte ogni record mondiale: sono 16.814 — andava aumentando progressivamente solo negli ultimi quattro anni del 28%.

Il consumismo è alimentato dalla propaganda, finanziata dagli stessi utenti-vittime: le spese di propaganda (che addirittura costituiscono voce ufficiale e riconosciuta del complesso meccanismo di formazione del prezzo finale del medicinale) incidono per il 20% sul fatturato globale del settore, ma in quello di parecchie aziende incidono per il 30, il 40 e persino il 65%. Il che spiega poi come il prezzo di mercato dei farmaci sia mediamente superiore del 194% rispetto al costo industriale.

Senza contare infine la *qualità* di questa spesa: è stato lo stesso governo ad ammettere di recente che «tra le classi terapeutiche a più grossa porzione di mercato (cioè che fanno più guadagnare i produttori, ndr) ne figurano diverse di scarso o assai dubbio contenuto terapeutico» mentre almeno un terzo della spesa generale — qualcosa appunto come 500 miliardi all'anno — è egualmente rappresentato da antibiotici e da cosiddetti «farmaci di conforto» cioè del tutto inutili o dannosi.

Il che spiega come e perché la Regione Umbria abbia imposto (altrettanto s'appresta no ora a fare l'Emilia-Romagna e la Toscana) che il prontuario farmaceutico degli ospedali affidati alla sua gestione fosse ridotto a meno di un migliaio soltanto delle 8.932 specialità in commercio. In salute e in danaro ci hanno guadagnato tutti. Tranne gli speculatori farmaceutici. Ma costoro, come si vede, hanno altri e ben diversi santi protettori. Che ora debbono cominciare a rispondere del loro operato davanti al Parlamento, se non anche davanti al magistrato.

Giorgio Frasca Polara

INIZIATA IERI MATTINA LA PRESENTAZIONE

QUASI OVUNQUE LE LISTE DEL PCI AL PRIMO POSTO PER LE REGIONALI

Alle 8 di ieri mattina, presso le Cancellerie dei Tribunali nelle cui giurisdizioni si trova il Comune capoluogo di circoscrizione, è iniziata la presentazione delle liste per le elezioni regionali del 15-16 giugno.

Le prime segnalazioni informano che in numerosissime circoscrizioni le liste del PCI sono state le prime ad essere presentate ed avranno perciò il primo posto (quello in alto a sinistra).

Ed ecco una prima, rapida panoramica delle regioni centro-meridionali:

TOSCANA — Le liste comuniste sono le prime presentate nelle nove circoscrizioni regionali. A Firenze è capolista il compagno Elio Gabbuggiani, presidente del Consiglio regionale uscente; ad Arezzo Alessio Pasquini, segretario regionale; a Grosseto Renato Pollini (*assessore regionale uscente*); a Livorno Dino Raugi (sindaco uscente); a Lucca Lino Federigi (assessore regionale uscente); a Massa Carrara Fausto Marchetti (assessore uscente del Comune di Carrara); a Pisa Anselmo Pucci (assessore regionale uscente); a Pistoia Graziano Palandri (presidente del Comitato provinciale di controllo sugli atti degli enti locali); a Siena Roberto Barzanti (vicesindaco uscente).

UMBRIA — A Perugia le liste del PCI per le regionali e per le provinciali (per queste ultime, la data di presentazione era stata spostata a ieri dalla Corte di Appello) sono state depositate per prime. Capolista per la Regione è il compagno Pietro Conti, della Direzione del PCI e presidente della Giunta regionale umbra uscente. Fra i candidati è il professor Roberto Abbondanza, indipendente di sinistra, ispettore generale archivistico e consigliere superiore eletto degli Archivi di Stato.

MARCHE — Il PCI ha presentato per primo le proprie liste in tutte e quattro le circoscrizioni regionali marchigiane: Ancona, Pesaro, Macerata, Ascoli Piceno. Tali liste comprendono la maggior parte dei compagni consiglieri ed anche parlamentari come i compagni Bastianelli, segretario regionale del PCI, Valori, della Direzione, Benedetti. Numerosi candidati sono operai, contadini, insegnanti, studenti universitari, professionisti.

CAMPANIA — Le liste del PCI sono state presentate per prime anche nelle cinque circoscrizioni della Campania: Napoli, Salerno, Caserta, Avellino, Benevento. A Napoli è capolista il compagno Abdon Alinovi, segretario regionale e membro della Direzione del Partito. La lista comprende, oltre a dirigenti politici regionali ed a compagni che hanno compiuto in questi anni significative esperienze amministrative come sindaci, assessori o consiglieri di assemblee elettive, anche personalità indipendenti (fra cui il professor Brancaccio, dell'ospedale Maresca di Torre del Greco), operai, tre compagne, esponenti dell'ambiente universitario, giovani, dirigenti di associazioni di massa.

A Salerno, è candidato, come indipendente, il professor Filiberto Menna, preside della Facoltà di Magistero.

MOLISE — Le liste comuniste, nelle due circoscrizioni regionali di Campobasso ed Isernia (che avranno il primo posto sulle schede), sono, rispettivamente, capeggiate dai compagni Alfredo Marraffini e Edilio Petrocelli.

BASILICATA — Le liste del PCI (che sono state presentate per prime) hanno *capolista i compagni Giacomo Schettini*, segretario regionale, a Potenza e on. Nicola Cataldo a Matera.

PUGLIA — Le liste comuniste sono le prime presentate anche nelle circoscrizioni regionali pugliesi di Bari (capolista il compagno Giovanni Papapietro), Taranto (capolista il compagno Antonio Romeo), Lecce (capolista il compagno Antonio Ventura), Brindisi (capolista il compagno Antonio Somma) e Foggia (capolista il compagno Pasquale Panico).

CALABRIA — Anche a Reggio Calabria la lista del PCI è al primo posto per le regionali (come per i tre collegi provinciali): capolista il compagno Tommaso Rossi. Fra i candidati è anche il consigliere regionale uscente compagno Mario Tornatora. La lista, profondamente rinnovata, comprende professionisti, insegnanti e studenti universitari.

Ieri dalla commissione Difesa del Senato in sede legislativa

APPROVATA LA LEGGE CHE RIDUCE LA DURATA DEL SERVIZIO DI LEVA

Per Esercito e Aeronautica 12 mesi, per la Marina 18 - Il voto favorevole del PCI illustrato da Pecchioli

La riforma delle norme che regolano il servizio militare di leva ha compiuto un primo, importante passo avanti. La Commissione Difesa del Senato, riunita ieri in sede legislativa, ha approvato all'unanimità (i missini erano tutti assenti) una proposta di legge che prevede fra l'altro la riduzione della ferma da 15 a 12 mesi per l'Esercito e l'Aeronautica e da 24 a 18 mesi per la Marina, l'anticipo della chiamata alle armi al 19. anno di età, provvedimenti correttivi in materia di dispense (ai vecchi titoli viene *aggiunto quello di ammogliato* con prole, subordinatamente all'esistenza di condizioni di bisogno, e di vedovo con prole), e di rinvii e provvedimenti per il volontariato.

La legge approvata ieri al Senato è da considerarsi nel complesso positiva, un successo dell'iniziativa e della pressione esercitata da anni dal movimento democratico e in particolare dal PCI, i cui senatori hanno fornito un contributo importante — riconosciuto dallo stesso relatore della maggioranza senatore Rosati — al *miglioramento di un provvedimento* da lungo atteso e che avrà positivi riflessi sulla vita di migliaia di giovani di leva e sulla organizzazione delle nostre forze armate.

Questi giudizi sono stati espressi dal compagno Sen. Ugo Pecchioli, il quale motivando il voto favorevole del PCI ha tuttavia rilevato il grave ritardo con cui il governo ha sottoposto al Parlamento un progetto di legge per la riduzione della ferma di leva (una proposta di legge venne presentata dal PCI il 2 agosto del 1972), che risponde allo sviluppo culturale e della coscienza civile dei giovani di oggi ed al bisogno della società di un loro più rapido inserimento.

Una seconda critica riguarda le ambiguità e le carenze della legge, i suoi limiti, i ritardi che ancora permangono su altri provvedimenti, più volte sollecitati dal PCI. Se non si perviene al più presto a un nuovo Regolamento di disciplina, elaborato col concorso del Parlamento, a una riforma dei codici militari, a nuovi indirizzi chiaramente democratici nello *addestramento e nella formazione* dei quadri, se non si rende vivo e permanente un rapporto tra forze armate e istituzioni democratiche — ha detto Pecchioli — anche la riduzione della ferma di leva — pure importante — non eliminerà quel diffuso disagio, quel senso di frustrazione che caratterizzano oggi per tanti aspetti l'organizzazione militare italiana.

Il rispetto dei diritti del militare di leva e di carriera, una formazione dei quadri e una regolamentazione democratica delle carriere, consentirebbero di *stabilire un nuovo rapporto* tra soldati e quadri fondato non più — come oggi prevalentemente avviene — sul formalismo gerarchico, bensì su una disciplina consapevole che solo può aversi quando nulla è lasciato all'arbitrio o a norme lesive dei diritti fondamentali del cittadino-soldato. Con questo nuovo tipo di disciplina, potrà essere fatto un argine ai soprusi e agli inquinamenti autoritari e fascisti, mentre forme erronee di agitazione estremistica e infantilismo settario, che noi fermamente disapproviamo, potranno essere riassorbite e non avere più spazi e motivi di essere. «Non è con la violazione degli attuali iniqui regolamenti — ha precisato Pecchioli — che si ottengono regolamenti nuovi, ma è bensì all'impegno delle forze democratiche e del Parlamento che deve essere affidato il compito di adeguare la vita militare ai principi costituzionali. I gesti di certi *gruppi estremistici, orientati a* un vecchio e anacronistico antimilitarismo, offrono solo il pretesto per repressioni e ostacolano una riforma democratica delle forze armate».

Nel merito della legge, Pecchioli ha rilevato che il dibattito ha consentito di migliorare alcuni punti dell'originario progetto governativo, in particolare per quanto riguarda una più precisa regolamentazione dei casi di esonero, con una limitazione dei poteri del ministro; la partecipazione dei Comuni ai Consigli della leva di terra; un *miglioramento* delle norme per gli emigrati e per i militari ammogliati con prole.

Tuttavia vi sono alcune questioni sulle quali la legge resta carente. In primo luogo il fatto che (pur avendo accolto, su sollecitazione del PCI, di inserire nella legge la fissazione di una percentuale massima di militari volontari) il governo ha voluto di fatto accrescere ulteriormente la componente professionale, fissando una percentuale troppo alta (il 16% sul totale della forza bilanciata), che presenta (malgrado le assicurazioni contrarie che sono state date) il rischio di incentivare un processo di «professionalizzazione strisciante» delle nostre forze armate.

La legge resta carente inoltre *per quanto riguarda la mancata* riduzione a 12 mesi del servizio di leva anche per la Marina (come il PCI aveva chiesto); il mantenimento di una distinta organizzazione per la leva di terra da una parte e per quella di mare dall'altra; la mancata accettazione della proposta comunista per il divieto della raccolta di informazioni sulle opinioni politiche dei militari, anche se questa richiesta è stata in parte accolta in un odg che impegna il governo a orientare l'azione dei suoi organi a una rigorosa vigilanza antifascista.

Il provvedimento di legge approvato ieri dal Senato passa ora alla Camera. La riduzione della ferma sarà attuata gradualmente a partire dai giovani *arruolati nel 1974* e troverà piena attuazione per i giovani arruolati nel 1975 nell'Esercito e nell'Aeronautica e nel 1976 nella Marina.

Sergio Pardera

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi 7 maggio con inizio alle ore 9,30.

La Camera vara l'aumento degli assegni familiari

E' stata approvata ieri dalla Camera (e torna al Senato per la definitiva sanzione) la legge che aumenta del 20 per cento gli assegni familiari ai lavoratori dipendenti e ai titolari di pensione a carico del fondo pensione lavoratori dipendenti, ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni. All'approvazione, in seno alla commissione lavoro riunita in sede deliberante, si è giunti dopo che il governo era stato costretto dall'iniziativa dei deputati del PCI a recedere dal suo proposito di voler far pagare ai lavoratori dipendenti e ai pensionati il giusto miglioramento conquistato anche a favore dei lavoratori autonomi della terra.

In base al provvedimento così licenziato dalla Camera (che nella sua struttura iniziale è il frutto dell'accordo sindacati-governo), la misura degli assegni familiari viene elevata a lire 2280 a settimana per ciascun figlio e per il coniuge a carico degli operai, e a 9880 mensili per ciascun figlio e per il coniuge a carico degli impiegati e dei pensionati. L'aumento, come stabilito dal Senato su proposta comunista, avrà decorrenza retroattiva al primo febbraio 1975, e non, come previsto dal governo nel suo disegno di legge, dal mese successivo alla entrata in vigore della legge. L'aumento è comprensivo della quota di imposizione fiscale.

Gli assegni familiari per coldiretti, mezzadri e coloni passano, ma a partire dal primo luglio 1975, da 75 mila a 95 mila lire l'anno.

Telegramma ai presidenti delle Camere e alla Commissione di vigilanza

Sollecitata dalle Regioni la nomina del Consiglio d'amministrazione RAI

Il Comitato di coordinamento interregionale per la RAI-TV si è riunito ieri nella sede romana della Regione Lombardia.

Gli esponenti regionali presenti (Fanti e Vecchi per la Emilia-Romagna, Finocchiaro per la Puglia, Valentini per la Calabria, D'Uva per il Molise, Coloni per il Friuli-Venezia Giulia, Piero Piccoli per il Veneto e Oberhauser per il Trentino-Alto Adige) hanno inviato ai presidenti della Camera e del Senato e alla Commissione di vigilanza della RAI-TV un telegramma nel quale, dopo aver ricordato che le Regioni hanno designato la rosa dei candidati al Consiglio di Amministrazione dell'azienda, sollecitano «con fermezza la Commissione di vigilanza parlamentare a provvedere, secondo quanto disposto dall'art. 8 della legge, a nominare i rappresentanti delle Regioni e del Parlamento nel Consiglio di Amministrazione della RAI-TV, favorendo così l'immediato ritorno alla normalità della massima struttura informativa e culturale del Paese».

Il Comitato di coordinamento, inoltre, «fa voti che nello scegliere i rappresentanti delle Regioni la Commissione tenga conto sia delle esigenze di rappresentanza delle grandi aree territoriali del Paese, sia del diritto delle Regioni a Statuto speciale di essere rappresentate nel Consiglio».

Come è noto, il Consiglio di Amministrazione della concessionaria dei servizi radiofonici e televisivi è composto, secondo quanto stabilisce la nuova legge, da 16 membri, 10 dei quali eletti dalla Commissione parlamentare di vigilanza: tra questi, 4 devono venire scelti sulla base delle designazioni compiute dai Consigli regionali, che negli ultimi giorni di aprile hanno adempiuto a tale incarico ed hanno espresso — ad esclusione della Campania — ognuna una rosa di 3 nomi.

La Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni si riunirà probabilmente, a quanto si è appreso, la prossima settimana per nominare i membri del Consiglio di Amministrazione della RAI-TV di sua competenza e procedere alla integrazione dei suoi commissari.

Il 16 maggio si riunirà l'assemblea dei soci dell'Ente radiotelevisivo per la designazione dei 6 membri di sua spettanza del nuovo Consiglio.

Formato il nuovo Consiglio di Amministrazione della RAI-TV, esso procederà all'elezione del presidente, del vicepresidente e del direttore generale dell'Ente.

Secondo notizie circolate ieri e riprese da alcuni quotidiani della sera, gli esperti dei partiti di maggioranza (DC, PRI, PSI, PSDI) avrebbero intanto raggiunto, al termine di lunghe trattative, un accordo per quanto riguarda la ripartizione dei principali incarichi direttivi alla RAI. La presidenza — stando a queste notizie — verrebbe assegnata all'on. Beniamino Finocchiaro, attualmente responsabile della Sezione culturale del PSI e presidente del Consiglio regionale pugliese (per la vicepresidenza, invece, che verrebbe data al PSDI, sarebbero in lizza il professor Giampiero Orsello e Giorgio Ruggiero, responsabile culturale del partito socialdemocratico). Direttore generale, in sostituzione di Ettore Bernabei, sarebbe designato Michele Principe, attualmente direttore generale del ministero delle Poste e Telecomunicazioni e «molto vicino» alla DC. Responsabili delle due «reti» televisive verrebbero nominati il giornalista di stretta osservanza fanfaniana Willy De Luca (oggi direttore del Telegiornale) ed il socialista Massimo Fichera (*che è stato a lungo consigliere* d'amministrazione della RAI).

Venerdì la pagina sulla scuola

Per renderne possibile la diffusione nelle scuole, la pubblicazione della Pagina-scuola di questa settimana, interamente dedicata alle adozioni dei libri di testo, viene rinviata a dopodomani, venerdì.

E' morto il compagno Rino Scolfaro

VENEZIA, 6

E' morto all'ospedale civile di Bolzano, dove era ricoverato da due giorni, il compagno Rino Scolfatro. Aveva 51 anni. Entrato giovanissimo a militare nelle file del PCI dedicò tutta la sua vita al giornalismo. Iniziò la professione nel «Giornale delle Venezie», organo quotidiano del *CNL regionale* che si stampava a Venezia subito dopo la Liberazione. Successivamente entrò a lavorare al quotidiano «Il mattino del popolo» gestito dalla sinistra democratica.

Dal 1954, al '66 è stato corrispondente dell'*Unità* da Venezia.

Un anno fa aveva subito a Milano una difficile operazione al cuore. Si era rimesso bene, ed aveva nuovamente affrontato il lavoro. La sua scomparsa lascia un grande vuoto in quanti lo conobbero.

Alla moglie ed ai figli giungano, in questo momento di dolore, le condoglianze fraterne dei compagni veneziani e dell'*Unità*.

Domani a Reggio C. la Conferenza della gioventù comunista meridionale

Un grande movimento politico di massa dei giovani del Sud

Si svolgerà domani a Reggio Calabria la Conferenza della gioventù comunista meridionale *sui temi della lotta per la democrazia, per lo sviluppo economico e per l'occupazione promossa dal PCI e dalla FGCI. Vi parteciperanno delegazioni di tutte le regioni del Mezzogiorno e rappresentanti delle più importanti organizzazioni del Partito e della Federazione giovanile comunista dell'Italia settentrionale. La relazione introduttiva sarà svolta dal compagno Renzo Imbeni, segretario nazionale della FGCI; interverrà il compagno Pio La Torre, responsabile dell'Ufficio meridionale del PCI; concluderà il compagno Achille Occhetto della Direzione. Ai lavori parteciperà anche il compagno Pietro Conti, presidente della Giunta regionale umbra.*

Andiamo alla Conferenza di Reggio dei giovani quadri comunisti meridionali con la consapevolezza che la grande questione della prospettiva del Mezzogiorno è essenziale per condurre alla lotta le masse, ed in particolar modo quelle giovanili, anche per obiettivi specifici e ravvicinati.

Il bilancio del «meridionalismo» della DC e dei governi di centro-sinistra è fallimentare, e drammaticamente aggravato dalla minaccia, così pesante, di una ulteriore degradazione del Sud, conseguente ad una politica economica recessiva.

Le classi dominanti italiane, i loro vecchi e nuovi *ascari* meridionali, hanno *storicamente scelto* la via della frantumazione e della divisione delle masse del Mezzogiorno, l'intreccio tra la rapina monopolistica e una politica di mance, di *compensi corporativi*, di dispersione e frustrazione delle capacità e delle risorse. Hanno dato corpo a un sistema di potere corrotto, intermediario *in loco* dei veri padroni del Mezzogiorno, ora ricattatore, ora «santo protettore» per intercedere a Roma, ma sempre volto a imporre alle masse popolari, ai giovani, l'ideologia del «non c'è nulla da fare», a impedire che queste masse si muovano all'altezza della politica, a ridurle alla tragica alternativa tra accettazione dello stato di cose presente e convulsione subalterna, egemonizzata da uno stato maggiore reazionario, destinata alla sconfitta.

Il Nord «nemico»

Anche oggi, alla vigilia del voto del 15 giugno, i notabili e gli esponenti di questi sistemi di potere, di fronte al fallimento della loro politica, non sanno che invocare il proseguimento della vecchia politica del finanziamenti «a pioggia», delle sovvenzioni, dei sussidi, o giungono addirittura a indicare come nemico principale, alle masse meridionali, il Nord, la classe operaia, i lavoratori occupati, *aprendo* così il varco alle più classiche ideologie eversive e reazionarie. Hanno un bel dire, i dirigenti democristiani, che «la DC affida ai diciottenni trent'anni di libertà». Nel Mezzogiorno, questa libertà ha i nomi ormai funestamente classici del Gava, del Gioia, del Lima, dei Natali, dei Gaspari; per i giovani meridionali è libertà di essere costretti a girellare per le strade delle loro città sempre più degradate, in attesa magari che si avveri la mezza promessa di lavoro dell'ultimo galoppino, o, più realisticamente, che, passata la fase peggiore della crisi, si riapra la valvola dell'emigrazione. Nel Mezzogiorno più che altrove, alle aspirazioni di libertà e di giustizia dei giovani si contrappone una democrazia monca, asfittica non solo per l'angustia delle sue basi materiali, ma anche perché degradata da una situazione di regime, di occupazione di potere che mina la credibilità stessa delle istituzioni rappresentative. Per questo, le tre grandi questioni della democrazia, dell'occupazione qualificata, di un nuovo e diverso sviluppo, che poniamo al centro dell'assise di Reggio Calabria, non sono tra loro disgiungibili. Per questo, da Reggio Calabria i giovani comunisti lanceranno un appello a tutta la gioventù del Mezzogiorno, perché con l'unità, con la lotta, con il voto del 15 giugno si faccia la marciante di un vasto moto di rinnovamento, di riscatto, di risanamento del regime politico, di un vero e proprio movimento politico di massa.

Un nuovo sviluppo

Un movimento politico di massa, vasto e articolato, volto non solo e non tanto a chiedere «più soldi», ma alla individuazione e alla mobilitazione di tutte le risorse, a cominciare da quelle umane, per rovesciare le vecchie tendenze di sviluppo, il tradizionale rapporto città-campagna, rendita-profitto, sviluppo-arretratezza, ed imporre uno sviluppo fondato su settori trainanti diversi e nuovi: l'agricoltura, la scuola, il riassetto del territorio. Un movimento politico di massa, non riducibile in alcun modo nell'ambito di un angusto economicismo, perché fondato sulla attivazione, l'organizzazione estesa, la partecipazione attiva delle masse, l'espansione di un nuovo ed originale tessuto democratico, la costruzione di nuove «*poterze*» organizzate.

Lo abbiamo detto altre volte. Le nuove generazioni meridionali possono, per quello che è il loro ruolo sociale e politico, costituire una forza, una cerniera unitaria del movimento, paragonabile a quella dei braccianti, dei contadini poveri, dei disoccupati negli anni cinquanta. Senza far scendere in campo i giovani non si vince la lotta per l'occupazione, né si fa avanzare una alternativa politica democratica all'attuale sistema di potere; non si porta avanti l'unità sindacale, né si costruisce un rapporto originale e positivo tra nuove forme di democrazia organizzata dal basso e istituzioni rappresentative. Non si danno basi di massa a quei nuovi processi unitari, a quelle nuove intese democratiche di cui il Mezzogiorno ha bisogno. Questa è la responsabilità storica nostra, e di tutto il movimento operaio. Non chiediamo alle nuove generazioni una delega, una cambiale in bianco, ma proponiamo la via dell'organizzazione e della lotta unitaria e di massa. Di questo, quindi discuteranno i giovani quadri comunisti a Reggio. Di quali obiettivi e strumenti di unificazione e di collegamento sia necessario oggi attrezzare la gioventù meridionale (gli studenti, i diplomati e laureati disoccupati, i giovani operai, le ragazze, le schiere del lavoro precario e del lavoro nero), perché questa gioventù scenda in campo sconfigga i suoi nemici, prenda finalmente in mano, come dice la parola d'ordine della Conferenza, il proprio futuro e quello della propria terra.

Paolo Franchi